

La biblioteca crea significato

LUCA FERRIERI

Biblioteca civica di Cologno Monzese
lucaferrieri@gmail.com

Una lettura collaterale del libro di Piero Cavaleri

Il mio tentativo sarà quello di indicare la portata generale, nell'ambito delle scienze biblioteconomiche e dell'informazione, di un libro (*La biblioteca crea significato*, Editrice Bibliografica, 2013) che a prima vista può sembrare un contributo molto specialistico all'interno della teoria dell'indicizzazione e dei thesauri. Non che questo non sia e che questo non sia importante; ma uno degli effetti secondari e dei meriti principali del lavoro di Piero Cavaleri è quello di porre domande e suggerire ipotesi che hanno un valore per tutte le discipline che afferiscono al campo della biblioteconomia e, ancor di più, che toccano, transdisciplinariamente, la prassi bibliotecaria, lo sviluppo, il senso e il futuro delle istituzioni chiamate (ancora) biblioteche.

So che il rischio di ogni operazione di questo genere è l'indebito allargamento di campo, la sottrazione del ragionamento al suo ambito specifico di fondazione e di verifica, o addirittura la sua strumentalizzazione per fini di "parte". Per dirla in termini popperiani (un autore che peraltro si è strumentalizzato con le sue stesse mani), si rischia così di eludere il controllo del principio di falsificabilità, ponendosi al di fuori di ogni metodo "scientifico". In questo presunto azzardo, però, credo di muovermi con l'implicito avallo dell'autore, perché Piero non si esime mai dall'indicare, con passione e onestà intellettuale (due virtù che non sono in contraddizione, come forse pensava Popper), le conseguenze logiche e pratiche delle sue conclusioni, anche in termini di politica bibliotecaria.

Da parte mia aggiungo che la verifica dei contagi, delle interferenze e conseguenze della teoria, in omaggio anche al principio etico di responsabilità, può essere un buon banco di prova anche per le discipline specialistiche. Il teorema di Gödel, letto umanisticamente, attesta proprio l'impossibilità di dimostrare la coerenza di un sistema stando all'interno del sistema stesso, senza sag-

giarne l'estensibilità, l'interoperabilità, senza rompere gli steccati e il ghetto dei saperi particolari, esclusivi ed escludenti. La preoccupazione per l'inclusività dei saperi è una preoccupazione che circola in tutto il libro di Piero Cavaleri. Il suo libro si presta molto quindi a questo lavoro, o lavoro, ai fianchi, a questo collaudo trasversale, a questo tentativo di tirare i fili e di verificarne la tenuta al di fuori del proprio campo di origine. E la mia parte sarà innanzitutto quella della lettura e del "senso delle biblioteche per la lettura", perché ho preso molto seriamente l'idea di Piero che l'indicizzazione sia una (diversa?) lettura del mondo.

Partirei quindi dal primo punto che mi sembra suscettibile di un valore generale, e che è proprio la fame di teoria, il bisogno di *fondazione* da cui il libro prende le mosse, e che è alla base del suo "metodo". E si sa quanto il metodo, nel bene e nel male, sia importante in filosofia. E il corollario che subito ne trarrei è che in biblioteconomia, e in biblioteca, dietro ogni scelta catalografica, indicizzatoria, informatica, tecnica, dietro ogni spostamento di sedie in sala di lettura, c'è, o ci dovrebbe essere, una *filosofia della biblioteca*. E viceversa: dietro ogni cambio di paradigma, filosofico e biblioteconomico, c'è un cambiamento reale, un diverso posizionamento degli attori, un mutamento dell'utenza e dei rapporti di forza e di potere in cui la biblioteca è inserita. Uno spostamento di seggiole in sala di lettura può produrre un terremoto nel catalogo centrale... Credo che questa convinzione sia alla base dell'insistenza con cui Piero illustra i riflessi e il peso dell'utenza nelle pratiche di indicizzazione e di ricerca delle informazioni. Alla base delle difficoltà delle teorie di indicizzazione, infatti, c'è proprio il passaggio da un'utenza bibliotecaria (relativamente) colta, professionale e privilegiata, a una (relativamente) di massa. La rinuncia a una semantica *representativa*, basata sulla teoria del rispecchiamento, ha

un nesso fortissimo con la fine della *rappresentatività* della biblioteca rispetto al ceto professionale dei “colti”, e all’emergere di nuovi soggetti (sociali, non solo catalografici). Ogni movimento reale sconvolge il catalogo e le collezioni delle biblioteche, che sono tutto fuorché torri d’avorio. Come ricorda Feyerabend in una citazione riportata nel libro, i primi antropologi suddividevano gli esseri viventi in cristiani / eretici / animali / mostri: questa era la loro *classificazione*. O pensiamo a quando si riteneva un errore gravissimo, causa di molte bocciature concorsuali, *soggettare* la narrativa. La fotografia che la biblioteca scatta, attraverso i propri scaffali e i propri servizi, è un’istantanea in sempre più rapido mutamento.

Per questo penso che il libro di Cavaleri si inserisca a pieno titolo (anche se in modo forse involontario e con il proprio inconfondibile approccio) nel filone della nuova *biblioteconomia sociale*, fortemente presente in America Latina, ben rappresentata in ambito anglosassone e recentemente rivisitata anche da alcuni contributi italiani, come quello di Paolo Traniello (*Biblioteche e società*, Bologna, Il Mulino, 2005), Chiara Faggiolani e Giovanni Solimine (*Biblioteche moltiplicatrici di welfare e biblioteconomia sociale in Biblioteche in cerca di alleati*, Editrice Bibliografica, 2012), Alessio Passeri (*Il momento sociale della biblioteca*, Tangram Edizioni Scientifiche, 2013) ecc.

Che cosa fa infatti Piero nel suo libro, semplificando in modo brutale? Una cosa molto semplice, a cui forse nessuno aveva pensato prima, almeno con pari rigore e sistematicità. Va a vedere come si fondano, come si

giustificano filosoficamente, su quale visione del mondo e degli uomini poggiano le teorie e le pratiche di indicizzazione, di costruzione di thesauri, di catalogazione semantica. Le mette in connessione con gli sviluppi novecenteschi della filosofia del linguaggio e della logica. E scopre che in realtà nessuna teoria, nessuna scuola filosofica è in grado di fare in modo coerente e soddisfacente questo lavoro. Per esempio nessuna teoria filosofica è in grado semplicemente di definire il termine di “concetto” su cui si basa la pratica di indicizzazione. Non funziona l’approccio dogmatico-realista, non funziona quello cognitivista, in nessuna delle varianti razionalistiche e empiristiche, né quello positivista o pragmatista o semiotico e nemmeno le teorie prototipali di stampo psicologico, e così via a seguire nei meandri delle giravolte e delle girandole degli “ismi” l’un contro l’altro armati, che rappresentano un aspetto della tragedia filosofica del Novecento.

Ma l’analisi di Cavaleri non si ferma qui, nelle quasi cento pagine dedicate a questa ricerca. Se nessuna teoria è in grado di spiegare in modo convincente le pratiche di indicizzazione o di catalogazione, allora alla base della verità e correttezza di una scelta di soggetti sta qualcosa’altro, ossia la pratica sociale delle grandi biblioteche e il potere delle autorità bibliotecarie, le convenzioni della comunità professionale, e soprattutto il conflitto tra queste aree di potere e di competenza. Il che non comporta alcuno scandalo, almeno dal punto di vista conoscitivo, e nemmeno una sorta di rinuncia all’azione o di nichilismo bibliotecario. Al contrario l’autore rileva come le scelte delle grandi istituzioni bibliotecarie

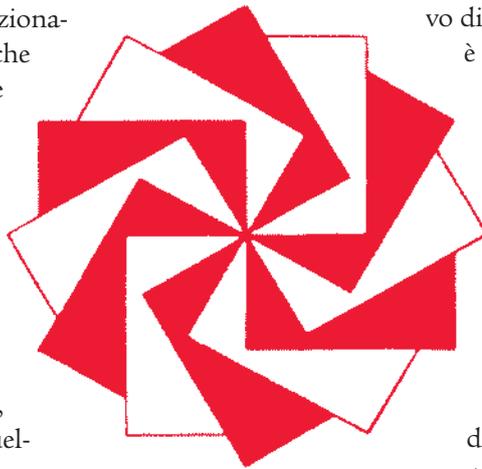


Paul Klee, *Monte coltivato*, 1924

e delle autorità catalografiche nazionali abbiano avuto un senso fino a che il modello egemone di biblioteca è stato quello delle biblioteche di conservazione, delle comunità di studiosi, del “ceto dei colti”, perché interpretava fedelmente la *mission* e lo spirito dei tempi e godeva di un consenso diffuso presso gli utilizzatori. Oggi la situazione è radicalmente mutata, la pratica si è separata dalla teoria, o la teoria non è più adeguata a quella pratica, e quindi i soggetti, sia in senso filosofico che catalografico, navigano a vista in una sorta di silenzio o afonia della teoria. E allora occorre ripartire dalla pratica sociale della indicizzazione, dai mutati bisogni degli utenti, e di qui fare a ritroso il percorso per trovare una nuova fondazione: è quello che Cavaleri tenta nel quarto capitolo intitolato *Un thesauro senza concetti*.

Ci sono molti altri punti, in questo libro, meritevoli del trattamento di estensione e estrazione cui ho accennato all’inizio. Punti cui Cavaleri arriva attraverso un percorso disciplinare e specialistico, ma che in un certo senso esigono di essere proiettati all’intero campo della filosofia e della prassi bibliotecaria e qui affrontati con piena cognizione di causa. Un esempio è rappresentato dalla concezione della neutralità come valore, che ha contagiato altre discipline ed è ancora molto presente nella comunità professionale, ricevendo perfino nuovo lustro proprio da certe visioni della biblioteca *high tech* o 2.0. Non è tanto il profilo intermedio o perfino equidistante della biblioteca a dover essere messo in discussione, perché questo è il risultato di una mediazione, e può essere in alcuni casi pienamente rispondente alla sua funzione sociale, alla sua capacità di essere una piazza ospitale e accogliente verso tutte le parti. Criticabili sono piuttosto la presunta oggettività e neutralità di questa operazione, e di ciò che vi sta alla base, ossia la rinuncia a “creare significato”, a essere comunità interpretativa e creativa a tutto campo. Il modello di biblioteca che ne deriva è quello di un’agenzia meramente distributiva, asettica, che si nasconde dietro la tecnica e la “tecnicalità”.

La maschera più recente indossata dalla filosofia della neutralità bibliotecaria è, in modo apparentemente paradossale, quella della “intermediazione”, che non ha nulla a che vedere con la mediazione, anzi è un tentati-



vo di abolire la mediazione, e non a caso è un concetto prevalentemente distributivo. Di qui l’incubo di molti bibliotecari, ossia il timore che la mutazione digitale possa “disintermediare” la biblioteca, ossia togliere il piedestallo sotto la sua cattedra di neutralità. Provocatoriamente Piero propone l’idea di disintermediazione totale, a mio avviso anche come radicalizzazione e rovesciamento dell’idea della biblioteca come calco vuoto, impronta passiva dei saperi forti.

La biblioteca a intermediazione zero, infatti, non è quella che abdica, che si crogiola nel tramonto dell’“impero bibliotecario”, come lo chiama David Lankester, accontentandosi di un certificato di sopravvivenza per il suo ceto professionale. Il radioso futuro dei bibliotecari come facilitatori e indicizzatori o anche, meritoriamente ma genericamente, come “persone che rendono il mondo migliore” secondo la definizione di Lankester, non rassicura più di tanto se è costruito sulle ceneri delle biblioteche. La proposta di Cavaleri sembra un’altra: puntare su una nuova idea di biblioteca sociale, come agenzia creativa, produttrice di significato. Quindi non un “servizio sociale” come altri o un generico pezzo di welfare, ma una struttura dedicata e votata alla costruzione della conoscenza, in collaborazione e sfida con altre agenzie come la scuola, l’editoria, la libreria, tutte parimenti coinvolte in una crisi che non lascerà nessuno come prima.

Un altro tema importante, che nel libro è agitato e agitato, è la scelta di campo a favore dei linguaggi naturali e contro quelli settoriali, artificiali, formalizzati, computazionali. E visto che nasce, come tutti gli altri discorsi di Piero, all’interno di un ambito preciso, io vi vedo anche la messa in guardia contro gli automatismi della ricerca post-coordinata, del *data-mining*, degli algoritmi, cui pure il mondo dei thesauri è in parte debitore. Ma vi vedo, anche in questo caso, la possibilità di un allargamento di senso. Il ricorso al linguaggio naturale come risorsa, magari ambigua e sporca, è un’argine contro il proliferare del determinismo tecnologico, contro “la riduzione degli utenti a comportamenti linguistici”. È una possibilità di rimettere, o tenere, sotto comando umano il mondo della tecnica. Per creare significato la biblioteca deve fare un bagno nel linguaggio natu-

rale, nel senso comune, non “derivandolo”, ma interpretandolo, deve sporcarsi le mani e i cataloghi con le *folksonomies*, con le “taggature” degli utenti, con i commenti dei naviganti. Tutto ciò non comporta, almeno non necessariamente, una perdita di rigore e valore degli strumenti di catalogazione, ricerca, associazionismo della biblioteca. Al contrario potrebbe rappresentare uno strumento per quel “catalogo ricco” cui pensava, anche se in altri termini, Luigi Crocetti. E per “arricchire” in tutti i sensi la vita e il patrimonio della biblioteca.

Il percorso delineato da questo libro mostra come il tentativo di difendere l'indipendenza e la compiutezza delle scienze documentali non possa procedere separatamente dallo sforzo di fondare e rifondare le biblioteche come istituzioni “capillari, aperte e democratiche”. Il tempo, la rete, lo sviluppo dei network sociali, hanno fatto giustizia dell'idea che chi lavora nelle retrovie, nell'organizzazione, nel recupero dell'informazione, nell'indicizzazione, sia una sorta di chierico o di scienziato lontano dal mondo. Mai come ora, nel bene e nel male, le scienze dell'informazione sono vicine al cuore della produzione.

La biblioteca istituto della democrazia, come l'aveva pensata Virginia Carini Dainotti nel ventesimo secolo, diventa, oggi, una biblioteca fondata sulla produzione e sulla negoziazione di significato. Una bibliote-

ca in cui, come dice Cavaleri, tutti i documenti (e non solo gli utenti) contano allo stesso modo. Quindi non la biblioteca-universo, secondo la concezione essenzialistica e aulica di cui si è letterariamente fatto paladino Borges, ma la biblioteca che legge e interpreta il docuverso. Questo nuovo significato della biblioteca (che crea significato) non può sorgere che da uno stretto rapporto con la trasformazione della sua utenza, come non si stanca di ripetere l'autore, che non è più rappresentata dal ceto colto ma semmai dal ceto della conoscenza diffusa.

Se da questo processo può nascere una biblioteconomia che non sia più “scienza dell'ordine istituzionale”, come è stato troppo a lungo, ma organizzazione e produzione di conoscenza, grazie al contributo attivo dei suoi “utenti”, in una biblioteca che sia non solo piazza ma officina del sapere, questo si vedrà. Ma questa è la scommessa che percorre queste pagine e che le sottrae ad ogni conclusione scettica, ad ogni tentazione di disarmo e rassegnazione intellettuale. La denuncia della crisi e dell'impasse di una disciplina, il richiamo al ruolo e alla responsabilità della teoria, divengono, pagina dopo pagina, uno stimolo decisivo per l'azione.

DOI: 10.3302/0392-8586-201402-012-1

ABSTRACT

Starting from the review of a recent book (*La biblioteca crea significato* by Piero Cavaleri), the author proposes some philosophical considerations on librarianship and information science.